Pace e democrazia, terreno d'impegno per le Forze Armate

Un messaggio del PCI per l'annuale ricorrenza - Oggi la manifestazione a Gorizia - Le parole di Pertini ai soldati

ROMA — La festa delle Forze Armate quest'anno sarà celebrata attorno all'Ara Pacis eretta sul Colle di Medea, in provincia di Gorizia. Alla manifestazione, che si svolgerà oggi pomeriggio, parteciperanno rappresentanze militari e civili dei Paesi che combatterono in Italia la prima guerra mondiale. Il governo italiano sarà rappresentato dal ministro della Difesa Lagorio. Saranno presenti il ministro della Difesa dell'Austria e i rappresentanti dei governi di: Cecoslovacchia, Francia, Gran Bretagna, Jugoslavia, Polonia, Repubblica Democratica Tedesca, Repubblica Federale Tedesca, Romania, Stati Uniti e Ungheria.

Il presidente Pertini, per l'occasione, ha inviato un messaggio alle Forze Armate, nel quale, si afferma che «l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali».

Nella ricorrenza del 4 novembre la Direzione del PCI indirizza alle Forze armate della Repubblica il saluto augurale dei lavoratori impegnati in una difficile lotta per superare la crisi che attanaglia il Paese e per garantire un nuovo sviluppo della democrazia, sconfiggendo le trame del terrorismo e le spinte degenerative nella vita pubblica.

La coincidenza della festa delle Forze armate con la ripresa di un vasto movimento di popolo e di giovani, in Europa ed in Italia, per scongiurare il pericolo della guerra e per porre le premesse del disarmo e di una pace durevole, consente di sottolineare il ruolo di difesa del Paese, di garanzia della sicurezza, di concorso al processo della distensione e della cooperazione internazionali, assegnato dalla Costituzione alle Forze armate della Repubblica.

Nella attuale situazione, che permane grave ma è al contempo ricca di potenzialità positive per la pace e il rinnovamento, emerge il grande valore del rapporto tra Forze armate e popolo, quale fondamento di una politica militare orientata a garantire, nel rispetto delle alleanze internazionali dell'Italia, la difesa e l'indipendenza nazionale.

La richiesta che le questioni controverse e la definizione di un nuovo equilibrio di pace nel mondo debbano essere risolte mediante trattative, non limitate alle massime potenze, rappresenta l'obiettivo politico verso il quale unitariamente convergere: società civile, movimento dei lavoratori, istituzioni politiche e militari.

Si impone, in questo quadro, la verifica dell'azione di democratizzazione delle Forze armate avviata con l'approvazione della legge dei princìpi e con l'elezione delle rappresentanze dei militari. Rispetto ai ritardi che continuano a contrassegnare questo processo, del quale un momento importante sarà dato dal rinnovo dei consigli rappresentativi nella prossima primavera, il PCI ribadisce l'impegno di operare, nel Paese e nel Parlamento, per sostenere l'iniziativa democratica, per rinsaldare i rapporti tra enti locali e Forze armate, per attuare una riforma della leva capace di assicurare ai giovani chiamati alle armi adeguata preparazione militare e formazione professionale e culturale in rapporto al reinserirsi nella vita civile.

Per raggiungere questi risultati e per garantire alle Forze armate un livello apprezzabile di efficienza non occorre dilatare il bilancio della difesa oltre i limiti tollerabili imposti dal dissesto della finanza pubblica e in rapporto ai sacrifici richiesti in settori sociali rilevanti, da quello sanitario alle pensioni, bensì conferire alla spesa militare maggiore trasparenza e produttività, eliminando gli sprechi e gli sperperi che continuano a caratterizzarla.

Ciò è possibile ed è condiviso dalle Forze armate, per prime, alla condizione di realizzare il riordinamento e la ristrutturazione dell'organismo militare, dei suoi enti, del sistema degli arsenali e degli stabilimenti, ponendo fine ad una gestione non coordinata che provoca sprechi.

Anche su questo terreno il PCI è consapevole delle responsabilità che gli derivano dal suo ruolo di grande forza politica nazionale e di rinnovamento. Nel confermare l'impegno di lotta per il risanamento e la riforma dello Stato democratico, il PCI rivolge ai militari e a quanti hanno combattuto per la difesa e per la libertà dell'Italia, l'invito a sostenere con decisione l'opera di democratizzazione delle Forze armate e a rinsaldare il legame tra soldati e popolo nello spirito della Costituzione della Repubblica.

IL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Metodologie, progetti e idee per prevenire i disastri del terremoto

Impariamo a difenderci prima che la terra tremi

In un convegno, indetto dal PCI a Lucca, si gettano le basi per una politica organica di controllo del suolo - La nuova «mappa» sismica - Il nodo del patrimonio edilizio

Dal nostro inviato

CASTELNUOVO GARFAGNANA — Ore 21, lezione di terremoto. Anzi, su come difendersi dai terremoti. La lezione, con colorate diapositive, inframmezzate da buffe vignette (le lezioni si sono svolte di mattina anche nelle scuole) avviene nel teatrino Alfieri di Castelnuovo di Garfagnana, nella Lucchesia. La sala è occupata fino a questa mattina dal convegno nazionale indetto dalla Direzione del PCI, che ha per tema, appunto, «Come difendersi dai terremoti - Esperienze e proposte - Dalla Toscana al problema nazionale». E problema nazionale il terremoto lo è senz'altro. Lo hanno detto tutti, lo hanno detto e ripetuto con parole più che preoccupate, scienziati e studiosi, politici e tecnici.

Lo ha detto Maura Vagli, deputata comunista, che qui a Castelnuovo è nata e vissuta. Questo convegno lo ha voluto sin dai giorni del terremoto dell'Irpinia — e che aveva ancora negli occhi, mentre parlava, «le combattive donne di Borgo Ferrovia, di Avellino, gli anziani dei vagoni ferroviari, i bimbi di Mercogliano, soli e impauriti, i superstiti vaganti tra le macerie di Laviano, ma anche i "comitati di base" nati dalla disperazione e dalla volontà di ribellarsi a quella disperazione».

Sì, certo, c'è stato il terremoto di un anno fa che ha sconvolto Napoli, la Campania, la Basilicata; ma proprio perché c'è stato, col suo carico di morti e distruzioni, è ora di invertire i parametri soliti — dice ancora la Vagli — non più dunque catastrofe-emergenza-ricostruzione, ma prevenzione-evento sismico-emergenza. Capovolgere l'impostazione. E spiegare a tutti che il terremoto è un fatto naturale dal quale ci si può difendere, purché lo si voglia.

Questo convegno è già il risultato di un esempio concreto di intervento preventivo. Lo è inoltre — e lo ha sottolineato il prof. Franco Barberi, direttore del progetto finalizzato geodinamica del CNR — la proposta di legge comunista presentata alla Camera per la difesa e l'uso razionale del suolo e delle acque e per l'istituzione del dipartimento del territorio e dell'ambiente. Una legge totalmente impensabile solo un anno fa — ha aggiunto Barberi — cioè prima del terremoto dell'Irpinia. Fino ad allora la «fotografia» dei terremoti era quella che si ricavava guardando la mappa delle zone colpite dopo il 1900. Non solo ciò era assurdo — aggiunge Barberi — ma vergognoso, perché significava non avere nessuna cura di dove far crescere gli insediamenti, non avere alcun piano di previdenza. In parole povere, stabilire che il terremoto non esiste.

C'è ora la nuova mappa sismica. Non bisogna aver paura a guardarla, anzi, il «libretto verde» dovrà essere nelle mani del maggior numero di persone possibile: e lo studino, lo leggano, ne traggano utili informazioni.

La «bestia terremoto» è in agguato, perché nascondersi lo? Basta qualche cifra: due terzi del nostro paese è territorio sismico: su ottomila comuni, ben 1.379 sono sismici, 2.850 devono essere considerati «pericolosi». Ciò significa che il 25 per cento della popolazione italiana vive in zone sismiche. E, poiché siamo in Toscana, ecco qualche dato di questa regione: dei 287 comuni toscani la vecchia mappa ne collocava nell'area sismica 55; ora con la nuova classificazione ne sono stati aggiunti 127; in totale sono 182. La deduzione è facile: la maggioranza dei comuni toscani sono sismici, e tra questi molti dei capoluoghi di provincia: Carrara, Massa, Siena...

È quindi possibile avviare una politica organica per la difesa dai terremoti. Tale avvio faciliterà anche lo svolgimento delle ricerche e permetterà di precisare quindi meglio gli obiettivi che si vogliono perseguire. La definizione di una simile politica — lo ha detto Barberi, lo ha ripetuto il professor Vincenzo Petrini — non è certo compito di un progetto di ricerca. Difficile stabilire la filosofia che si vuole seguire e il livello di protezione che si vuole ottenere. E questo non spetta ai ricercatori.

Il nodo centrale di una politica di difesa dai terremoti è rappresentato dall'esigenza di adeguare il patrimonio edilizio agli standard di sicurezza che si ritengono accettabili. È un problema che richiede un impegno economico molto più massiccio di quello connesso con la progettazione antisismica di una nuova costruzione; ma d'altra parte questi interventi sono proprio quelli che hanno il maggior riflesso in termini di vite salvate e di limitazione dei danni in occasione di sismi futuri.

Come hanno risposto le Regioni a questo progetto di riclassificazione e quindi alla nuova mappa? «Le prime reazioni — ha detto sempre Barberi — sono state spesso di panico. Anzi, da parte del ministero dei Lavori Pubblici addirittura pilatesche e irresponsabili. Diverso l'atteggiamento delle Regioni. Ad esempio, la Regione Umbria ha aderito in pieno proponendo e predisponendo due censimenti: sul controllo dei progetti e sugli ex uffici dei Genii Civili. Rendendosi conto dell'inadeguatezza dei sevizi ha deciso anche una politica di reclutamento di geologi e ingegneri con bandi di concorso molto larghi in modo da poter scegliere, poi, personale qualificato e competente».

Ma i temi, i dibattiti, le discussioni nel convegno di Castelnuovo Garfagnana — colpito il sette settembre del 1920 da un forte terremoto — vanno allargandosi ed entrando nei particolari. Anche Zamberletti è atteso e dovrà dire la sua sulla protezione civile. La «bestia terremoto» se non può essere vinta, può e deve essere tenuta al guinzaglio.

Mirella Acconciamessa

Estradato Salvatore Francia

ROMA — Salvatore Francia, il noto neofascista coinvolto nelle inchieste sulle trame nere, è stato estradato dalla Germania, dov'era stato arrestato venti giorni fa. Giunto l'altra sera all'aeroporto romano, è in carcere a disposizione dei giudici.

Il senso politico della sua polemica dal carcere

Ora Negri si «dissocia» ma guarda oltre le Br

È opportuno, in queste settimane chiamare il Paese — classe operaia e giovani anzitutto — alla vigilanza di fronte alla cosiddetta «offensiva di autunno» più volte preannunziata dalle Br. Anche nei confronti del terrorismo nero che ha ricominciato ferocemente a uccidere, è avvertita la necessità di alzare la guardia. Il PCI sta dando un suo originale contributo: un milione di questionari sul terrorismo attraverso i quali stimolare una riflessione collettiva senza precedenti per ampiezza, incisività, per le sue implicazioni ai fini di una crescita di coscienza critica e di responsabilità democratica.

In questo contesto è apparsa nei giorni scorsi con notevole eco sulla stampa e ha dato luogo a varie interpretazioni, una lettera del prof. Toni Negri aspramente polemica verso l'ala «dura» dell'Autonomia veneta. In essa si teorizza la «dissociazione dal terrorismo» e una «rifondazione» del movimento. Non ci pare — come da qualche parte è stato sostenuto — che il movente principale della sortita di Negri (del resto non nuova) sia quello di alleggerire in qualche modo la pesante posizione processuale che lo vede imputato di «insurrezione armata contro i poteri dello Stato». Non è da escludere una componente di questo tipo. Ma la questione vera ci pare un'altra. L'obiettivo principale di Negri — a nostro avviso — è quello di prendere posizione nel dibattito e nelle tensioni che oggi scuotono il mondo dell'eversione e del terrorismo e di farlo spingendo in una direzione precisa. Non a caso gli fa eco dal Canadà Franco Piperno, che definisce il terrorismo «risposta sbagliata e suicida».

Cerchiamo di precisare meglio. Compete soltanto alla magistratura pronunciarsi sulle responsabilità penali dei Negri e del Piperno. Ma sui dati politici si può fare chiarezza. È giusto affermare che Negri oggi «si dissocia», se data addirittura da anni la sua definizione del terrorismo come «variabile impazzita» del movimento? Il fatto è che già da allora Negri era critico non verso tutto il terrorismo, ma verso una pratica terroristica esercitata con criteri militaristi, separati, non «politici», così come facevano in quel periodo le Br («propaganda armata», «attacco al cuore dello Stato», ecc.). La critica andava in sostanza alla mancata sincronizzazione fra terrorismo e quella che veniva definita volta a volta «nuova spontaneità», «insubordinazione sociale», «movimento della nuova soggettività». Cioè la trama degli illegalismi di massa, la violenza diffusa su cui si innestava una rivendicazione di legittimità per questi comportamenti: il cosiddetto ampliamento degli «spazi di libertà».

Non c'era, in realtà, ripudio del terrorismo, ma perseguimento dell'obiettivo di integrare le Br in un disegno di sovversione più ampio e articolato.

Dietro a tutto ciò si collocava una analisi che ripudiava esplicitamente ogni derivazione dal patrimonio teorico e critico del movimento operaio, e offriva una lettura della realtà diversa e opposta: un capitalismo visto ormai come puro «dominio», la crisi definitiva della politica e delle sue mediazioni, una visione del processo rivoluzionario inteso come pura «soggettività», come «autovalorizzazione operaia» fondata sul rifiuto del lavoro e sul sabotaggio. È questa la predicazione di Negri. Ma è di Piperno il merito di averne esplicitato in chiave politica e direttamente operativa il significato, attraverso la sua supercitata tesi sulla necessità di «coniugare la geometrica potenza di via Fani» con la «terribile bellezza» delle violenze degli autonomi nelle strade di Roma.

Sono vicende di anni passati. Ma occorre ricordarle perché un filo di continuità le collega agli sviluppi successivi, fino alle più recenti prese di posizione di Negri, che altrimenti potrebbero risultare incomprensibili.

Si è parlato nel corso del 1981 — a partire dal caso D'Urso — di nuova strategia delle Br: «riformismo armato» inteso come mezzo di disgregazione del sistema democratico e come alternativa alla lotta democratica delle masse organizzate. In poche parole, il tentativo di inserirsi nelle contraddizioni sociali e nelle stesse vertenze sindacali per cercare di accreditare la pratica terroristica come una leva capace di imporre la soluzione di questioni scottanti e drammatiche. Qualche risultato c'è stato per le Br. Questa nuova strategia — grazie anche ai numerosi cedimenti, anzitutto quelli governativi — ha consentito alle Br di uscire dalla profonda crisi del 1980. Ma quello che qui vogliamo sottolineare è il fatto che la messa a punto della nuova strategia ha segnato in sostanza un passo avanti del disegno politico dei Negri, Piperno, ecc., consolidato anche da una trasmigrazione nelle Br di uomini provenienti dalle file dell'Autonomia.

Se questo è vero, perché allora i leader autonomi ritengono di dover prendere le distanze da un terrorismo che pure sta in qualche modo cercando proprio di «coniugare» terrorismo e ribellismo?

Ecco il punto. Da un lato la nuova strategia Br non appare consolidata. Persistono divergenze e scontri di linea, come testimoniano i numerosi documenti resi pubblici da più «sedi» brigatiste: dal «nucleo storico» di Palmi, dalle diverse «colonne», dalla «direzione strategica». Emergono, fra l'altro, disparità di valutazioni su vari aspetti delle «campagne» terroristiche, a partire dal sequestro D'Urso fino alle operazioni Sandrucci, Cirillo, Taliercio. Ebbene, è da presumere che Negri voglia intervenire in questo dibattito per lanciare un segnale che solleciti una mobilitazione volta a fermare, nell'ambito terroristico, spinte risorgenti verso un «militarismo» sordo ai problemi del radicamento nel sociale e nel politico.

Ma non è tutto. Terrorismo ed eversione si scontrano oggi con un quadro politico diverso, la cui evoluzione muove in senso divaricante rispetto a certe analisi. C'è una variabile non «impazzita», ma razionale che sta facendo irruzione sulla scena politica e sociale sconvolgendo una serie di presupposti del progetto eversivo. Negri cerca realisticamente di tenerne conto. Nessuna forbice fra lavoratori e movimento operaio «storico», ma processi di più forte anche se travagliata saldatura, fondati su una positiva, critica ricerca e definizione di obiettivi di lotta adeguati e coerenti. La grande ondata pacifista, per il negoziato, per il disarmo, per la vita, contro la fame nel mondo, rende sempre più evidente l'isolamento del terrorismo che è agente di guerra, di imbarbarimento, che salda le sue sinistre prospettive di guerra civile ad una auspicata esasperazione delle tensioni internazionali.

Ecco che cosa si scorge dietro alle sortite di Negri: una presa d'atto dei mutamenti in corso che fanno ormai apparire arretrata la stessa recente svolta strategica delle Br.

Bruno Bertini

«Concesso a Spadolini solo un armistizio»

Formica: il PSI è pronto a riprendere la guerra sulla vicenda del «Corriere»

ROMA — Sulla vicenda «Corriere della Sera» il PSI ha concesso a Spadolini soltanto un armistizio. È pronto a riprendere la guerra se si dovesse profilare — per gli assetti proprietari del gruppo — una soluzione non gradita e non ci fossero adeguati interventi da parte del governo per bloccarla. Lo ha ribadito in una lunga intervista all'«Europeo» il ministro delle Finanze, Formica.

Il comportamento di Spadolini nella «vicenda Corriere» viene giudicato, infatti, da Formica «soddisfacente, ma solo rispetto allo stato attuale dei fatti. Se le manovre sulla Rizzoli avranno sviluppi, si porranno problemi nuovi. Che potranno essere risolti sia in positivo, sia in negativo». Il «Corriere» rimane, insomma uno dei più pericolosi trabocchetti disseminati sul cammino di Spadolini.

Il fuoco di sbarramento del PSI — come è noto — ha preso di mira — tra le tante trattative, segrete o esplicite, in corso — quella che De Benedetti e Visentini, amministratore delegato e presidente dell'Olivetti, avevano aperto con Angelo Rizzoli.

La sortita socialista («o il governo Spadolini blocca la "cordata" De Benedetti-Visentini o può essere persino la crisi») provocò aspre polemiche e un dibattito alla Camera aperto da un lungo intervento dello stesso presidente del Consiglio. Il quale affermò che il governo non avrebbe tralignato dai suoi compiti e che sarebbe rimasto neutrale di fronte alle trattative tra parti private.

Formica, invece, nella sua intervista, ribadisce con puntiglio posizioni e obiettivi del PSI: guerra senza quartiere al progetto De Benedetti-Visentini; avvertimento a Spadolini perché si regoli di conseguenza; utilizzo degli strumenti ispettivi in materia fiscale.

A un quesito sulla trattativa parallela che sta conducendo il finanziere Cabassi, Formica risponde di non avere informazioni dirette. Pochi giorni fa — sulla «Stampa» di Torino — è stato proprio Cabassi a dichiarare: «Miei intermediari stanno trattando con intermediari del Gruppo Rizzoli; i soldi li prenderò dove li ho sempre presi (ma non fornisce ulteriori indicazioni); non agisco per conto di gruppi politici ma non posso escludere che il mio ingresso nella Rizzoli possa far piacere ai socialisti».

Proposto dalla FILS-CGIL

Uno sciopero nazionale per Rizzoli e RAI

TORINO — Poligrafici e lavoratori dello spettacolo aderenti alla CGIL hanno concluso ieri i loro congressi paralleli sancendo l'atto di fusione e trasformandosi in sindacato unitario dell'informazione e dello spettacolo. Dal quale viene subito un segnale di lotta: uno sciopero nazionale a sostegno della battaglia per una soluzione positiva dell'aspra vertenza apertasi alla Rizzoli (la proprietà vuole chiudere 8 testate e licenziare oltre 1200 lavoratori) e della riforma RAI. Si titiene necessaria, infatti, una grande mobilitazione per garantire la centralità del servizio pubblico in un sistema nazionale della comunicazione pluralista, aderente a una società complessa e matura quale è quella italiana. Di più: dal sindacato appena nato viene la proposta di costituire una consulta permanente in grado di raccogliere contributi di diversa provenienza al fine di elaborare una strategia unitaria per l'informazione e la politica culturale del nostro paese.

Si tratta di esigenze non più rinviabili perché — come ha affermato il compagno Pavolini parlando nella seduta pubblica di ieri mattina — è in gioco oggi l'autonomia dell'intero sistema delle comunicazioni di massa, già inquinato da condizionamenti politici e finanziari.

Sul versante della vertenza Rizzoli ci sono da registrare: la prosecuzione degli scioperi nelle singole testate; il rifiuto del sindacato dei giornalisti di partecipare, il 4, a un incontro proposto dalla proprietà dal momento che poligrafici e giornalisti hanno investito della «vertenza Rizzoli» direttamente il governo. Già per il 5 — del resto — è fissato un colloquio con il ministro del Lavoro Di Giesi. La Giunta nazionale della FNSI è convocata per martedì 3.

Tra gli impegni del convegno ecclesiale che si è concluso a Roma

«Per i cattolici priorità alla pace»

ROMA — Deve diventare prioritario l'impegno dei cattolici per la pace: così ha affermato mons. Alfredo Battisti, a conclusione del convegno ecclesiale che si è svolto per quattro giorni a Roma. Pace intesa non soltanto come non guerra, ma come condizione per uno sforzo comune a favore dello sviluppo dei popoli, superando gli intollerabili squilibri tra nord e sud, e per debellare la fame. Nel suo discorso Battisti ha rilevato come al magistero pontificio sulla pace e all'appello di Hiroshima di Giovanni Paolo II, non faccia ancora riscontro una adeguata presa di coscienza e una decisa assunzione di responsabilità da parte della comunità ecclesiale.

È questa la prima novità emersa da un convegno in cui gli organizzatori si sono preoccupati soprattutto di favorire convergenze e punti di incontro su alcuni temi di fondo tra le 24 associazioni cattoliche presenti. Le stesse che, proprio perché diverse per esperienze, non si erano trovate d'accordo cinque anni fa ad accogliere gli orientamenti nuovi e dirompenti del convegno su evangelizzazione e promozione umana. Adesso, proprio sul problema della pace, si è trovato un accordo nel chiedere ai vescovi di promuovere una «settimana per la pace» in Italia. Ma non solo. È stato anche rivolto un comune invito a tutti i cattolici, qualunque sia la loro collocazione, affinché «in vista dell'importante negoziato di Ginevra, si comprenda il nesso inscindibile tra pace e sviluppo, perché si persegua una reale politica di disarmo, perché si metta fine al commercio delle armi, perché si radichi nel popolo italiano la vocazione alla pace dell'Europa e del nostro paese, le cui radici affondano nei valori del cristianesimo, testimoniati da Francesco e Caterina, sino a La Pira e Bachelet».

Assume un particolare rilievo, tra i risultati del convegno, il richiamo fatto ieri dal Papa ai convegnisti, allorché ha affermato che «la dissociazione che si riscontra in molti cattolici tra la fede che professano e la loro vita quotidiana, va annoverata tra i più gravi errori del nostro tempo». La questione della pace, infatti, e la questione morale sono i due temi che in assemblea hanno riscosso più applausi, soprattutto quando mons. Battisti ha detto, con le parole di Teillard de Chardin, che di fronte ad essi in questi giorni «abbiamo sentito bruciare dentro l'anima del nostro tempo». Non a caso padre Sorge nella sua relazione aveva affermato con decisione che i consensi dei cattolici dovranno andare, d'ora in poi, solo a quegli uomini che dimostreranno «rispecchiata moralità e coerenza con i valori ai quali si ispirano».

Una seconda novità è emersa per quanto riguarda la politica della Chiesa nel territorio, nel rapporto con le istituzioni pubbliche. Vivaci sono state in proposito le discussioni nella nona commissione ai cui lavori, ha rilevato Tavazza, hanno partecipato più di un sesto degli ottocento delegati, ossia più di 130 persone. Il dibattito è servito, prima di tutto, a fare un'analisi dello squilibrio persistente tra nord e sud nel nostro paese, squilibrio che con l'attuale crisi tende ad accentuarsi. Sono state rilevate le responsabilità politiche in questo settore dei governi che si sono succeduti in questi trent'anni e quindi della DC, ma anche quelle della Chiesa. È stato sollecitato un documento della CEI in appoggio ai vescovi del Mezzogiorno, che soprattutto in occasione del terremoto e dopo si sono particolarmente impegnati insieme alla Charitas e ad altre organizzazioni cattoliche a favore delle popolazioni colpite dal sisma collaborando anche con le istituzioni civili.

Su questo punto il convegno ha segnato un cambiamento di indirizzo significativo nel senso che, rispetto ad un atteggiamento di conflittualità registrato dopo l'istituzione delle Regioni, è stata ora scelta la via della collaborazione. In quanto la Chiesa ed i cattolici sono parte integrante della società italiana — è stato affermato —, essi hanno l'obbligo di operare insieme agli altri nelle istituzioni. La stessa gestione dei consultori, dei centri di assistenza, fatta sotto il patrocinio della Chiesa va considerata come complementare alle istituzioni pubbliche, perché ciò che deve guidare è il «servizio per il prossimo».

Una particolare attenzione è stata rivolta anche ai problemi del terrorismo e della violenza, che non si tratta solo di condannare come atteggiamenti contrari all'insegnamento cristiano. Occorre ricercarne le cause, dato che ci si trova — viene osservato — in presenza di «una cultura della violenza».

La problematica della donna, di cui si riconoscono le novità e la portata storica e rispetto a cui la Chiesa è in forte ritardo, è quella che rimane la più complessa e da approfondire. Si è fatta però strada l'esigenza di un approccio nuovo con i temi della sessualità, della contraccezione, della vita di coppia.

Alceste Santini

Le proposte del sindacato dopo l'arresto di Alfieri

Terrorismo in fabbrica: come evitare le «infiltrazioni»

MILANO — Sotto accusa ancora una volta sulla stampa è la scarsa vigilanza del sindacato, se è vero che Vittorio Alfieri, il giovane arrestato a Settimo Torinese mentre girava armato con una ricca documentazione interna delle Brigate Rosse era da un paio d'anni iscritto alla FIM-CISL, delegato di reparto e addirittura membro dell'esecutivo del consiglio di fabbrica dell'Alfa Romeo.

E così ieri mattina, nel solito saloncino al piano terreno della sede unitaria di piazza Umanitaria, a Milano, dirigenti sindacali e giornalisti si sono trovati a parlare un'altra volta del terrorismo, della sua strategia di infiltrazione nelle fabbriche, e delle misure da adottare per combatterlo.

Gira il comunicato stilato l'altra sera dalla FLM milanese e dal consiglio di fabbrica dell'Alfa; un documento importante, dicono i dirigenti sindacali, che non è stato ripreso sufficientemente dalla stampa. In esso il sindacato plaude senza riserve all'arresto di Vittorio Alfieri, uno «dei primi risultati nei confronti della colonna Walter Alasia» responsabile di anni di violenze e delitti dentro e fuori la fabbrica; vengono confermate e anzi «estese al massimo» le iniziative di vigilanza nei reparti, già decise in altre occasioni; e soprattutto si stabilisce che «a partire dal prossimo rinnovo del Consiglio di fabbrica verrà sottoposto ai lavoratori dei gruppi omogenei un documento contenente precise discriminanti politiche nei confronti del terrorismo e della sua pratica, affinché i lavoratori svolgano il massimo di dibattito e di attenzione al momento della elezione del delegato».

Bruno Provasi, segretario regionale della FIM—CISL, nella introduzione della conferenza stampa svolta a nome della FLM, tiene a ridimensionare il ruolo dell'arrestato, all'epoca in cui era «uno dei 33 membri dell'esecutivo»: non partecipava alle riunioni del coordinamento nazionale del gruppo; non ha mai preso parte, se non in una occasione, a incontri di rilievo con la dirigenza dell'Alfa; non è stato sospeso dalla FLM per il buon motivo che essendo uscito dalla fabbrica da un anno non era più iscritto al sindacato.

Angelo Airoldi, segretario regionale FIOM, invita ad andare un po' più a fondo nell'analisi: non ci sono solo storie individuali; c'è la storia collettiva di un pezzo di Autonomia Operaia che ha fatto la scelta della lotta armata.

ESTRAZIONI DEL LOTTO

del 31 OTTOBRE 1981

Bari	3	36	55	4	17	1
Cagliari	73	4	42	43	72	2
Firenze	48	32	62	19	84	x
Genova	5	58	19	46	12	1
Milano	18	8	69	2	53	1
Napoli	17	11	46	4	3	1
Palermo	79	53	35	86	57	2
Roma	72	73	27	79	66	2
Torino	55	70	66	73	46	x
Venezia	14	25	49	78	24	1
Napoli (2. estratto)						1
Roma (2. estratto)						2

Le quote:

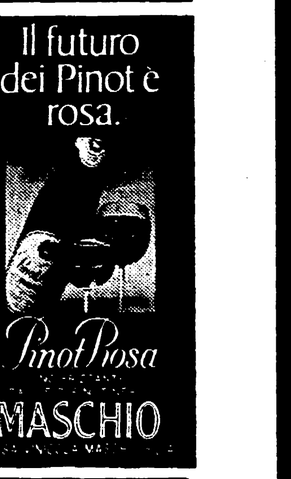
Ai «12» andranno L. 92.273.000
ai «11» L. 786.400
ai «10» L. 62.400

Ad un anno dalla scomparsa del caro

UBALDO TERCHI

lo ricordano con affetto. Lorenza, Oretta, Elsa e Carlo.

Firenze 1 Novembre 1981



EDITORI RIUNITI